

IL GIORNALISTA BUZZATI CORRISPONDENTE DEL « CORRIERE DELLA SERA » IN ETIOPIA (1939 - 1940)¹

Quando, nell'aprile 1939, il giornalista Buzzati fu mandato in Etiopia come inviato speciale del « Corriere della Sera » (vi rimase fino all'aprile 1940), il paese faceva ormai parte dell'Impero dal maggio 1936. I « conquistatori » italiani dovevano ancora affrontare ogni tanto gli « *sciftà* » (i ribelli o predoni). In quanto ai giornalisti, dovevano fare i conti con la censura.

Fra l'aprile 1939 e l'aprile 1949, Buzzati mandò alla redazione milanese una sessantina d'articoli fra i quali parecchi vennero effettivamente respinti dalla censura : fra l'altro quelli dedicati a personaggi etiopici di spicco. Uno, in particolare, descriveva una festa di nozze in casa di un *ras*², un altro narrava la morte di una personalità

1 Tutti gli articoli apparsi sul « Corriere della Sera » nonché quelli censurati (e quindi inediti) verranno pubblicati nel 1997 da M.-H. Caspar in un libro intitolato *Buzzati in Etiopia (1939 - 1940) : cronache dall'al di là dei mari*.

2 Il sottotitolo dell'articolo era il seguente : « Lui un *valoroso guerriero*, lei figlia di Ligg Jasu » (sottolineatura nostra).

Così scrisse Buzzati al Direttore del « Corriere della Sera » il 29 luglio 1939 a proposito di quest'articolo rifiutato : « Caro Direttore, Vi invio a titolo di informazione e di esempio, *l'articolo sulla festa di nozze in casa di Ras Hailù, di cui mi è stata vietata la pubblicazione*. Se avete due minuti di tempo, leggetelo. Vi prego, se non altro per curiosità. Mi pare che comunque bastasse togliere o modificare alcune frasi. *Il fatto è che le più severe norme di controllo sulle corrispondenze giornalistiche dall'Impero, da qualche giorno stabilite [...]* finiscono per essere applicate unicamente

importante nella gerarchia etiopica³. Ora, le direttive fasciste di 3 anni prima (27 maggio 1936) recitavano :

Pena provvedimenti di fortissimo rigore astenersi dalle sdolcinature e tenerezze riguardo gli abissini. Nessun episodio sentimentale, nessuna fraternizzazione. Assoluta e netta divisione tra la razza che domina e quella che è dominata. Nessuna disquisizione teorica a questo proposito, ma ricordarsi di queste disposizioni in qualunque riferimento africano.⁴

Si capisce allora perché questi articoli non ebbero i favori dei censori. Ma un altro articolo scritto nel febbraio 1940, che descriveva certe usanze locali, non venne respinto perché infatti celebrava la visita a Axum e ad altre città etiopiche di un gerarca fascista : il ministro delle colonie Attilio Teruzzi.

In realtà, come gli altri inviati speciali in Etiopia, il giornalista Buzzati doveva sempre controllarsi per non vedere i suoi scritti censurati o rifiutati. Si lamentò di questa situazione in varie lettere indirizzate all'amico caro Arturo Brambilla. Nella prima, in data 6-7 ottobre 1939, egli diceva :

Il controllo grandissimo che qui si esercita sulle pubblicazioni giornalistiche, le restrizioni preventive su questo o quello argomento, la riduzione delle pagine del giornale fanno sì che il mio lavoro sia ridotto di molto. A quanto mi consta, di tutti i pezzi che ho mandato dal principio di settembre, non uno è stato ancora pubblicato ; vedo del resto che anche le firme dei miei colleghi tutti compaiono con intervalli grandi.⁵

La seconda è datata 27 ottobre 1939 : « di tre articoli che ho mandato in ottobre non uno è stato finora pubblicato. »⁶ La terza è datata 19 dicembre 1939 : « Al Corriere ci sono sei pezzi non ancora pubblicati, la qual cosa mi toglie la voglia di lavorare. »⁷

nei riguardi di me, corrispondente del Corriere della Sera. Potrò sbagliarmi, ma ho l'impressione di essere considerato un ospite non eccessivamente gradito. I più devoti e cordiali saluti dal vostro Dino Buzzati. » (sottolineatura nostra)

3 Titolo dell'articolo « La "bocca" [titolo etiopico equivalente a "ministro della parola"] di Ligg Iasu morta a Addis Abeba ». Sul foglio dattiloscritto è stato scritto a mano « Proibito ».

4 In G. Bonfanti, *Il fascismo 2. Il regime*. Documenti e testimonianze di storia contemporanea, Brescia, Editrice La Scuola, 1977, p.148.

5 In *Lettere a Brambilla*, Novara, Agostini, 1985, pp.233-244.

6 Ibidem, p.245.

7 Ibidem, p.246.

Quando egli si recò in Etiopia nel 1939, Buzzati era giornalista da 11 anni. Non era quindi più un principiante. Sapeva certo che la sua missione era di informare gli italiani ma anche di doverlo fare in modo filtrato, autocensurandosi, parlando solo delle cose autorizzate. D'altronde, in un articolo pubblicato nel 1952, Buzzati si esprime così :

Va notato che in Africa Orientale il lavoro giornalistico era difficilissimo : difficilissimo perché tutti i problemi interessanti - e Dio sa se ce n'erano - erano tabù e bisognava girarci intorno con estrema precauzione : in ogni problema c'era infatti un elemento positivo e uno negativo ; del positivo si poteva parlare, del negativo no ; le più scottanti e fondamentali, come il banditismo, come i rapporti tra i bianchi e i neri, non si potevano toccare che per dirne bene ; e quindi era meglio abbandonarli. Cosicché a un certo punto io mi occupai soprattutto delle cose più innocenti e che mi piacevano di più ; come la boscaglia, le bestie, certi tipi di uomini solitari che l'Africa produce ; ciò che per me era infinitamente più facile ; e involontariamente facevo così anche un servizio al mio giornale, evitandogli *a priori* delle grane.⁸

Certi articoli ebbero buona fortuna anche se la censura vi operò pesanti cancellature. E' il caso del primo articolo che proponiamo ai lettori e di cui, oltre la versione del « Corriere della Sera » pubblicata il 2 giugno 1939, abbiamo potuto consultare quella originale di Buzzati. I passi cancellati dal censore (in grassetto qui) esprimevano sia opinioni personali di Buzzati (« Io non ho nessuno speciale trasporto... »), sia erano troppo « letterari ». Vennero così respinti un accenno a Jules Verne e la bellissima descrizione della Dancalia (« Era una delle cose più grandi che avessi visto... ») in cui il lettore attento troverà degli echi di quelle del deserto nel romanzo pubblicato in Italia lo stesso anno *Il deserto dei Tartari*⁹.

Il secondo è quello ricordato nella nota 3.

Questi due articoli (a cui per chiarimento ho aggiunto alcune note) devono dunque leggersi come una testimonianza sul ruolo difficile che ebbero i giornalisti durante il ventennio fascista.

Marie-Hélène CASPAR

8 L'articolo di Buzzati intitolato « Un'udienza » è stato pubblicato nel Numero unico edito dalle Medaglie d'Oro dell'Africa Orientale nel decennale della morte del Duca d'Aosta e in occasione del XII anniversario della battaglia di Amba Alagi, Novara, Istituto geografico De Agostini, 1952.

9 Ricordiamo che Buzzati aveva scoperto il deserto libico nel 1936.

STRADA DELLA DANCALIA. VITTORIA SULL'INFERNO

Alla fine di luglio sarà pronta la via imperiale : stupefacente impresa che
un giorno sembrerà leggenda¹⁰

Assab - 2 giugno 1939

Ora che la grande battaglia volge alla fine, ci si guarda indietro e non sembra neppure vero. In due anni e mezzo¹¹ (anni normalissimi, ciascuno fatto di dodici piccoli mesi) una strada è nata attraverso la Dancalia,¹² la più desolata regione del mondo. Essa è bella come le nostre strade d'Italia, esattamente identica ai placidi asfalti delle nostre gite domenicali, col familiare color viola di catrame, i suoi paracarrini bianchi e neri, le balaustre zebrate nelle curve, i cartelli con la biscia per le svolte pericolose. Là dove essa corre, due anni e mezzo fa la carta geografica non portava che rari nomi incerti o sbagliati e alcune linee punteggiate vagolanti qua e là : queste linee rappresentavano gli itinerari degli esploratori e certuna cessava improvvisamente in una crocettina molto significativa. L'angolo più caldo, arido¹³ e selvaggio del nostro vecchio globo, si diceva, e adesso ci passa una strada bitumata di 485 chilometri. **Una storia da Giulio Verne, nello stile degli antichi romani.**

10 Titolo aggiunto dal « Corriere ».

11 « Mai potenza colonialista ha investito tanto denaro in un solo progetto [la costruzione della rete stradale] e ha imposto tempi così brevi per la sua realizzazione. » (A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale. La caduta dell'Impero*, Milano, Mondadori (Oscar), 1992, p.160).

Cfr. anche G. Cobolli Gigli, *Strade imperiali*, Milano, Mondadori, 1938 (G. Cobolli Gigli era allora ministro dei Lavori Pubblici).

12 Fin dai primi tempi della conquista, uno dei primi obiettivi di Mussolini fu di costruire una rete stradale, la cui realizzazione fu affidata all'ing. Giuseppe Pini. « Già il 19 maggio 1936, [...] il duce annuncia che ha dato corso alla costruzione di cinque arterie di primaria importanza, ossia la Om Ager-Gondar-Debrà Tabòr-Dessiè di 650 km ; la Debrà Tabòr-Debrà Marcòs-Addis Abeba di 500 km ; la Adigrat-Dessiè-Addis Abeba di 850 km ; l'Assab-Dessiè di 500 km ; l'Addis Abeba-Gimma di 350 km. Questa prima rete di 2.850 chilometri viene in seguito ampliata allorchè il 21 giugno 1937 il Consiglio dei ministri approva un piano sessennale per l'AOI che destina alle sole opere stradali la cifra astronomica di 7 miliardi e 730 milioni di lire. [...] Accanto a queste strade cosiddette imperiali, interamente bitumate, larghe sette metri, e il cui sviluppo totale avrebbe dovuto toccare nel 1942 i 7.000 chilometri, vengono contemporaneamente costruite altre vie secondarie e piste automobilistiche per un complesso di 18 mila chilometri. » (A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale*, cit., pp.159-160).

Ai tempi della conquista pure « fu necessario costruire in tempi straordinariamente brevi una rete stradale capace di far vivere e muovere centinaia di migliaia di uomini, cui il territorio offriva assai poco, talora nemmeno l'acqua. » (in *Le guerre coloniali del fascismo* (a cura di A. Del Boca), Bari, Laterza, 1991, p.184).

13 In amarico, Dancalia significa « deserto torrido ».

Io non ho nessuno speciale trasporto - lo confesso - per i cosiddetti lavori pubblici : i metri cubi di rilevato, il numero delle opere d'arte, l'entità volumetrica dei calcestruzzi non parlano solitamente al mio cuore. Ma bisogna¹⁴ avere un animo di ghiaccio per resistere alla bellezza grande ed umana di questa impresa. Quando partimmo da Dessiè¹⁵ al mattino, pensavo certo di andare a vedere una cosa importante, ma non immaginavo neppure lontanamente ciò che mi aspettava. Una strada come tante altre, mi dicevo, noi Italiani in argomento siamo un po' troppo viziati. Dopo la Strada della Vittoria, dopo le rampe ciclopiche del Termaber¹⁶, che cosa poteva stupire ?

Deserto sempre peggio

Così pensavo ma ad un tratto, dall'estremo ciglio dell'altipiano, in mezzo a coni verdi e misteriosi, di colpo si apriva davanti la vista sterminata della Dancalia. Essa giaceva immobile nell'ardente torpore del mezzogiorno e aveva un colore fulvo-giallastro, con lunghe striature bianche. **Era una delle cose più grandi che avessi visto e mi sembrava che mai e poi mai si sarebbe potuti arrivare alla fine. Eppure più in là, ancora più a oriente, dove ristagnava una greve foschia, dovevano esserci certe catene di monti registrate dalla carta geografica. Dunque ciò che scorgevo era soltanto una parte, una piccola porzione. Dietro a quella macchia nera al limite della vista c'era dunque altro deserto, altre lande disabitate e poi sempre così fino alle frontiere del mondo ?**

Nello stesso tempo, guardando in basso, fra le stoppie e le acacie spinose, mi accorsi che la strada se n'andava sola sola, diritta verso il cuore del tristo deserto. Cercai di seguirla con gli occhi e vidi che non deviava a destra o a sinistra, ma correva sempre più in basso, sempre più lontano dal mondo abitato, fino a sparire anche lei nella foschia che ristagnava ad oriente. **Solo allora cominciai a capire ciò che questa**

14 Prima di « Bisogna », il « Corriere » ha aggiunto il titolo « Deserto sempre peggio » che sul dattiloscritto buzzatiano è inserito dopo « che cosa poteva stupire ? ».

15 Dessiè (« la mia gioia » in amarico), capitale del Sud-Welo, è situata alle falde del monte Tossa a nord-est di Addis Abeba.

16 « L'uomo [...] affronta l'inferno della Dancalia, le pareti a strapiombo dell'Uolchefit, i roccioni di basalto del Termaber [...]. Il 5 giugno 1938, dopo aver inaugurata la galleria del Termaber, che con i suoi 586 metri costituisce una delle opere più grandiose, il generale Teruzzi invia a Mussolini questo telegramma, che sembra un bollettino di guerra : « La galleria del Termaber è aperta. Il vostro nome vi passa vittorioso insieme al passo cadenzato dei legionari e al rombo dei motori. » (A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale*, cit., p.163).

strada poteva essere costata (oh non di soldi¹⁷, nè di macchine, nè di calcoli, nè di bravura tecnica !)¹⁸ Pensai che un giorno degli uomini arrivarono qui, fecero segno laggiù alle ignote barriere dell'est, dissero «Lui vuole che passiamo di là e noi passeremo», si misero subito al lavoro, avanzarono a poco a poco, scomparvero tra i riverberi ardenti e adesso eccoli là in fondo, dove gli sguardi non arrivano, nel centro della fornace, a terminare la loro fatica. **Per mettersi in un affare simile non bastano davvero promesse di guadagni, per grossi che fossero, qualche cosa d'altro ci voleva, un sentimento profondo e fortissimo, in uomini degni di questo nome. La parola fede, a forza d'essere usata, ha finito per suonare facilmente retorica, qui però non se ne può fare a meno.**

Intanto il mio autista silenzioso spingeva la macchina a inseguire la strada, e anche noi ci addentrammo nel deserto, tra vampe d'aria sempre più calde. Si vedevano ai lati ogni tanto baracche e tucul¹⁹ abbandonati, perchè in quel tratto il lavoro era già finito. Le acacie spinose si facevano più rare, la terra sempre più arida, i monticoli attorno riarsi. E più avanti sarà tutto così fino in fondo ?

No, non sarà tutto così perchè a poco a poco le piante spariranno, se n'andrà anche la minima traccia di verde, attorno non ci sarà più il deserto di sabbia allegro di sole ma una distesa odiosa di terra rossa, poi anche la terra sparirà, rimarranno solamente tette sassaie colore della ruggine e sembrerà il massimo della desolazione. Impossibile supporre che più avanti i sassi rugginosi riusciranno invece quasi desiderabili quando null'altro si vedrà che orribili pietre nere. Pietre che sembrano

17 Ma il costo era alto rispetto a quello italiano. Il giornalista Ciro Poggiali nel suo *Diario AOI. 13 giugno 1936 - 4 ottobre 1937* (Milano, Longanesi, 1971, p.119) notava : « Le strade qui (l'operaio, compresa la quota spesa del suo viaggio di andata e ritorno, costa non meno di ottanta lire al giorno), implicano una spesa media di un milione e duecentomila lire per chilometro. In Italia si fanno con trecentocinquantomila lire. Che convenienza c'è a far venire operai italiani ? Con gli indigeni si spenderebbe la quinta parte. »

18 Si capisce, leggendo A. Del Boca, perchè il brano è stato censurato : « va ricordato che le strade imperiali, che stanno trasformando il volto del pianeta Etiopia, hanno anche un costo vite umane : un costo altissimo, più pesante, in proporzione, dello stesso prezzo della conquista. Soltanto nel periodo che va dal 1° gennaio 1935 al 30 aprile 1938 vengono registrati 2.584 decessi per malattie e infortuni sul lavoro. [...] E manchiamo, ovviamente, di ogni statistica che riguardi gli indigeni, anche se è facile supporre che il loro contributo di vite umane sia stato anche più alto, sia per il loro numero in continuo aumento sui cantieri sia per l'inadeguata assistenza sanitaria ricevuta. » (A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale*, cit., p.164).

19 « Abitazione africana con pianta circolare, pareti cilindriche e tetto conico di paglia. » (Zingarelli, p.2066)

bagnate e invece sono soltanto lucide per l'arsura, pietre morte, ben morte, che al confronto le rocce delle nostre alpi son fiori²⁰.

Da principio, quando incontravo un cantiere aperto o qualche bianco al comando di squadre operaie, scendevo a chiedere informazioni. «Buongiorno, sono un giornalista - dicevo - mi chiamo così e così, sono venuto per vedere». Mi venivano incontro sorridendo, mi trattavano come un vecchio amico, nè si stupivano. Ma a poco a poco la soddisfazione di viaggiare libero come un lucherino per il mondo, proprio in una terra così straordinaria, se n'andava a motivo di un elementare pudore. Man mano che le piante e le stoppie morivano e avanzava il deserto (terre rosse, poi pietre color della ruggine, poi sassi neri e lucidi, contraddittori alla vita), mano mano che la Dancalia si rivelava, la povera vanità di giornalista spariva e più quasi non osavo scendere di macchina a chiedere informazioni. «Buongiorno - mi limitavo a chiedere genericamente - Mi sapreste dire... ?» Non avevo più il coraggio di spiegare chi ero e facevo domande vaghe, senza rettificare se qualcuno mi scambiava per un tecnico delle imprese stradali. Mi pareva infatti di essere un intruso capitato sul campo insanguinato al termine della battaglia, uno che non aveva corso il minimo rischio ed ora che il brutto era passato, se ne veniva comodamente in auto a chiedere se le cose fossero andate bene.

Cade l'ultima difesa²¹

Mi accorgevo intanto che la Dancalia crudele arrivava molto più in là di quanto la mia fantasia orgogliosa non fosse riuscita. Quando già mi persuadevo che il deserto era giunto al colmo della disperazione e che presto sarebbe dovuto ricominciare un paesaggio più umano, vidi i sassi ammonticchiarsi con furore, assumere figurazioni di vulcani e di ruderi, valloni color della notte si infossarono attorno, presto si giunse alle sponde funeree del fiume Dobi.

Solamente in certi disegni di Gustavo Dorè - in nessun'altra zona del mondo conosciuto - esistono montagne così spoglie di ogni poetica

20 Il paesaggio arido della Dancalia, scoperto da Buzzati nel '39, ha certamente ispirato il racconto « L'inaugurazione della strada » pubblicato dallo scrittore in *Sessanta racconti* (Milano, Mondadori, 1958): « Rari gli alberi [...] Il paesaggio si faceva sempre meno attraente, fino all'orizzonte, da tutte le parti, una distesa di terra rossiccia con poca e stenta vegetazione. [...] infernale territorio [...] vapori ristagnavano sulla terra [...] glabro deserto [...] aride pietre [...] »

21 Questo titolo è stato spostato nell'articolo pubblicato dal « Corriere » e messo dopo « alle sponde funeree del fiume Dobi. »

bellezza ; grevi bastionate da giudizio universale sopra una valle piatta e grandissima, candida per il sale ; e fino a perdita d'occhio altre muraglie analoghe, tutte di pietra nera, tanto che cominciava a nascermi il dubbio che ci fosse stato un errore, uno sbaglio mostruoso, che non al mare andasse a terminare la strada, non ad Assab, bensì alle porte medesime dell'inferno e che fra poco, subito al di là di quel costolone, mi sarebbe apparso il luttuoso portale del tartaro.

Laggiù, in quelle fosse roventi si combatteva l'ultima battaglia. Sotto i nostri occhi l'estrema e più spaventosa fortezza della Dancalia cedeva alla forza dell'uomo. Tremolando i contorni per il calore come in allucinazione, vidi migliaia e migliaia di negri ed arabi formicolare nella pietraia tra i fumi delle mine, dei frantoi, delle caldaie per il bitume²². Invano il sole cercava di risplendere in quei meandri tenebrosi. I volti dei sudanesi sparivano entro lo sfondo dei basalti che avevano la stessa tinta, e si vedevano unicamente le loro tuniche agitarsi per ogni dove. Fradici di sudore, decine di italiani dirigevano il pauroso lavoro. Ma sulla loro faccia non c'era segno di rassegnazione o sconforto, una vitalità quasi lieta anzi vi traspariva e ai nostri saluti rispondevano con un sorriso. Uomini come noi, dunque, almeno in apparenza. Se li avessi incontrati in città, al banco di un caffè per esempio, non li avrei mai immaginati capaci di tanto. Parevano proprio individui come me ed erano vestiti pressapoco alla stessa maniera, eppure li sentii **invidiosamente**²³ diversi, come accade dinanzi agli eroi.

Eccole le baracche dove vivevano da mesi e intorno le pseudo capanne dei negri, fatte con bidoni e pezzi di stuoia. Segregati dal mondo - anche se dalle piste ogni giorno arrivano gli autocarri coi rifornimenti e le imprese facevano di tutto per alleviare il torrido esilio - questi italiani hanno tenuto duro, in mezzo a eserciti di zanzare, forzando il passo tra le pietre nemiche. Essi hanno piantato i picchetti di allineamento là dove un esploratore sarebbe stato orgoglioso di mettere per il primo il piede, hanno innalzato ponti e viadotti dove si sarebbe detto che neppure i corvi potevano andare²⁴. **E il caldo consumava ogni giorno un pezzetto di**

22 « l'attrezzatura dell'epoca, per quanto non disprezzabile, è costituita esclusivamente da frantoi, rulli compressori e betoniere, e non si vale ancora dei grandi caterpillar. » (A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale*, cit., p.163).

23 Parola censurata.

24 « Per realizzare questa rete [stradale], che rappresenta all'incirca la metà di quella in progetto, sono stati scavati 19 milioni di metri cubi, compiuti rilevati per altri 12 milioni, alzate murature per un milione e 400 mila, lanciati 432 ponti importanti e 6.494 minori. » (in A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale*, cit., p.163).

vita, la febbre²⁵ arrivava proprio nei periodi di più crudo lavoro e il mondo, la propria casa, il volto dei propri cari, si facevano di ora in ora più lontani e improbabili: una storia che si è sentita raccontare, successa chissà quando, troppo dolce per poter essere interamente vera.

Se si guardavano attorno, scorgevano pietre, ermetici volti iemeniti, barbariche ed atone facce di sudanesi²⁶. Nulla, assolutamente nulla di amico scorgevano, a meno che non alzassero gli occhi al cielo: perchè in alcun altro paese abbiamo mai visto, come in Dancalia navigare nuvole tanto meravigliose. Quasi a consolare gli uomini chiusi dalle rupi d'inferno, nubi di fattura soavissima e pura si aggiravano quietamente sopra di loro. Esse avevano per lo più forma di gondole e sirene, si incolonnavano in seicenteschi cortei, fluttuanti di pennacchi e di veli. Le loro quasi inverosimili luci facevano ricordare verdi praterie, canzoni di ragazza in un orto, piogge autunnali nei giardini, mattinate serene sulla riva del mare. E allora l'ingegnere direttore dei lavori, il capocantiere, il muratore, si ricordava che un uomo con lo stesso nome del suo, con la faccia uguale anche se un poco più pallida, con l'anima molto simile, abitava un giorno in una di quelle terre beate e lontane, dentro a una strana casa fatta di mattoni e col tetto di tegole, non solitario ma con accanto una giovane donna, tra fresche risate di bambini. Pensieri che capitavano di quando in quando, alla vista di quelle ridicole nubi, e che era meglio cacciare via.²⁷

Ma adesso che la grande battaglia volge al termine - per la fine di luglio la strada sarà compiuta e convogli di autocarri e rimorchi si lanceranno dal Mar Rosso all'altopiano; solo una cinquantina di chilometri resterà da bitumare - adesso si diffonde sulla via imperiale della Dancalia un sentimento solenne, il virile e patetico rimpianto degli eroici giorni passati. Sì, fra poco si ritornerà alla sospirata Italia e la mamma, la sposa, i bambini saranno sulla banchina del porto a sventolare fazzoletti, pazzi di gioia, sì, la vittoria che sembrava inverosimile è realtà compiuta, ciò che gli stranieri ritenevano folle è stato fatto, la grande consegna è stata mantenuta fino in fondo. Non manca

25. « Fra il 10 settembre 1937 e il 29 febbraio 1940 sono ammessi nel solo ospedale Alessandro Mussolini di Aversa ben 10.648 lavoratori reduci dall'AOI, di cui 4.428 malarici. » (ibidem, p.164.

26 « ai primi di giugno 1937, erano in forza nei 453 cantieri: 63.530 nazionali, 43.720 indigeni dell'AOI e 10.680 yemeniti e sudanesi. » (A. Del Boca, op. cit., p.162)

27 Il titolo « Era una bella vita! » è stato aggiunto dal « Corriere » prima di « Ma adesso che la grande battaglia... »

davvero nessuno dei presupposti per essere teoricamente felici. Eppure giornate simili non torneranno mai più.

«Era una bella vita !»

L'ho incontrato, uno di questi costruttori, in un albergo di Dessiè, sprofondato in una poltrona, che evidentemente non riusciva ad assaporare come si era immaginato le delizie della vita cosiddetta civile. Dopo oltre due anni di deserto incontrava per la prima volta la noia, curioso male di cui si era completamente dimenticato. E, ricordando la Dancalia, i suoi occhi si erano illuminati. «Alle cinque - diceva - suonava il gong. Sapete che cosa era il gong ? Una vecchia latta di benzina con un manico. E così un negro alle cinque dava la sveglia. Si andava al lavoro, alle nove si veniva già a prendere una bottiglia di birra, poi si tornava al lavoro fino alle undici e mezza, si veniva a casa, ci si faceva gettare addosso un po' d'acqua da un negro perchè c'era un caldo da crepare, poi a riposare fino alle tre, poi ancora al lavoro. Alla sera si veniva. Be', che cosa c'è da mangiare ? Carne in scatola, patate... Va be', aspetta allora ! Vado fuori a vedere. Prendevo la macchina e il fucile. Pam, pam, un dig-dig, una gazzella. Tornavo alla baracca. Ehi ! ecco qua quattro costolette, e mi raccomando ! Eh si, una bella vita !»

Una bella vita adesso che è terminata, **ma se istituissero un nastrino di campagna per la strada dancala non sarebbe una esagerazione.** A Tendahò, verso la metà della strada - dove 44 bianchi e 1600 neri vissero per un mese e mezzo di ciò che poteva recare un aeroplano - uno dei costruttori mi ha parlato di certe giornate nere quando pareva che non si potesse tirare avanti ; e di Cobolli Gigli²⁸ che venuto da Roma, seduto con loro a sera nelle baracche, li rincuorava come un fratello. «Ricordatevi che Egli²⁹ ha piena fiducia in voi» diceva, gli occhi di tutti si alzavano a una fotografia ingiallita dal caldo che guardava da una parete e improvvisamente la malaria, lo sfinimento, i brutti pensieri non esistevano più, ci si sentiva come rimessi a nuovo. Così raccontava quell'uomo, con la più limpida semplicità. Nè lui nè i suoi compagni

28 Il Ministro dei Lavori Pubblici dell'epoca. « Percorrendo 20.982 chilometri in volo e 14.737 su strade e piste, Cobolli Gigli passa di cantiere in cantiere, arringa e sprona le maestranze italiane, esercita ogni sorta di pressioni sulle imprese appaltatrici, finge di ignorare che alcune di esse maltrattano le maestranze indigene. » (A. Del Boca, op. cit., p.160)

29 « egli » sul manoscritto buzzatiano.

certo suppongono che la loro impresa, passando il tempo, sembrerà una leggenda.

Sembrerà una leggenda e fra centinaia di anni, sulle rive del Mar Rosso, gli arabi alla sera intoneranno una lunga storia che, con le inesattezze del caso, suonerà pressapoco così :

«Il giorno che Mussolini fece chiamare, la sua voce si sentiva da una parte all'altra delle terre. Mussolini disse : costruiremo una strada nel deserto, una strada attraverso la *Dancalia*, che serva ai miei figli sulle montagne. Gli italiani furono pronti, le *machìn*³⁰ furono pronte, vennero gli arabi di là del mare, vennero i sudanesi dal Nilo, tutti nel mondo stettero a vedere perchè dicevano che mai strada sarebbe potuta passare.

«Mussolini disse : coraggio ! i suoi uomini misero una pietra, poi un'altra pietra, poi una terza e subito incontrarono la terra bruciata ; spiriti erano usciti dalle grotte, avevano gettato benzina e poi dato fuoco.

«Le pietre dissero : tagliizzeremo agli uomini la pianta dei piedi affinchè non possano camminare. Il sole disse : disseccherò loro il sangue e le vene si spezzeranno come cannelli di vetro. La febbre disse : io arderò loro le viscere, essi cadranno in terra come il fico, scosso da un gran vento, lascia cadere i suoi ficucci. Ma Mussolini disse : coraggio ! e gli uomini andarono avanti.

«L'Auasc gettò tutte le sue acque, nessuno poteva più passare, gli uomini furono soli nel deserto. *Filus bizef! mangeria mafisc!* si sentiva lamentare. Soldi ce n'erano ma non più da mangiare. Mussolini allora mandò una *machina* dal cielo, la *machina* volava sopra le acque con farina, olio, datteri, e gli uomini andarono avanti.

«Il sole asciugò le nubi, non restava un filo d'acqua. *Filus bizef! mangeria bizef! moia mafisc!* si sentiva lamentare. Allora Mussolini mandò le *machine* con la pancia piena d'acqua, venivano da molto lontano, giorni e giorni per arrivare. E gli uomini andarono avanti, dal mattino al tramonto rompevano le pietre, le mettevano una accanto all'altra, cantavano : Forza capo *ghebir!* Forza grande capo ! Mai si stancavano di cantare.»

30 Così pronunciavano gli ascari.

Così fra centinaia di anni gli arabi ripeteranno la storia. Per tutta la notte andranno avanti e quando saranno arrivati al punto quando Mussolini dice : bravi !, si scorgeranno all'est le prime luci del mattino.

Dino Buzzati sur le « Corriere della Sera »

La « bocca » di Ligg Iasu morta a Addis Abeba³¹

Addis Abeba [senza data]

E' morto in Addis Abeba, più che ottantenne, l'Afenegus Telahun, che fu ministro della Giustizia durante il breve regno dello sventurato Ligg Iasu³². Afenegus in amarico significa « bocca del Negus » ; il titolo spettava appunto al ministro attraverso la cui³³ parola si esprimeva la volontà del sovrano nell'amministrazione della giustizia.

Di umili origini, Telahun aveva cominciato la sua carriera come semplice soldato nelle truppe personali di Scioà Reggà, figlia di Menelic : per la sua viva intelligenza aveva però saputo presto³⁴ emergere e nel 1913, salito al trono Ligg Iasu, figlio di Scioà Reggà e di ras Micael³⁵, Telahun, che nel frattempo aveva accumulato notevoli ricchezze, venne chiamato all'alta carica di Afenegus.

Fu ministro di severità, dirittura e intransigenza straordinarie nelle cronache dell'Etiopia negussita. Ancor oggi nel popolo si ricorda come egli non esitasse a infliggere multe fortissime di quarantamila cinquantamila talleri - a ras e capi anche influentissimi che avessero abusato del loro potere : al suo collega Fitaurari³⁶ Afteuorghis, per esempio, che era ministro della guerra. Nel 1916, depresso Ligg Iasu, anche Telahun cadde in disgrazia e da allora visse nell'ombra, pur esercitando in diverse occasioni la sua personale influenza negli affari di Stato.

31 Articolo inedito. Accanto al titolo, è scritto a penna « proibito ».

32 Ligg Iasu regnò dal 1911 al 1916. Accusato di essersi convertito all'islam (apostasia), venne depresso il 27 settembre 1916 e sostituito dalla figlia di Menelik, Zoaditù. Tafari Maconnen (il cugino di Ligg Iasu e futuro imperatore Hailè Selassie) fu designato come « principe ereditario, con il rango di ras e l'incarico di Reggente dell'Impero », in A. Del Boca, *Il Negus. Vita e morte dell'ultimo Re dei Re*, Bari, Laterza, 1995, p.43. Ligg Iasu venne arrestato nel 1932 « dallo stesso nipote di ras Hailù, fitaurari Ghessessè Belau, che avrebbe dovuto aiutarlo a porsi in salvo [...] affidato a un "mastino" come il governatore di Harar, degiac Gabre Mariam, e al tesoriere del negus Abba Hanna, l'ex imperatore sarebbe morto in circostanze misteriose sul finire del 1935. » (idem, pp.111-112).

33 « per tramite della cui » è stato cancellato e sostituito a penna con « attraverso la ».

34 « ben » è stato cancellato da Buzzati.

35 « Il 18 maggio 1909, avvertendo che la sua salute stava sempre di più declinando, Menelik designava come suo successore il nipote Ligg Iasu, figlio del potentissimo ras Mikael dell'Uollo e di sua figlia, Scioaragasc. », in A. Del Boca, *Il Negus*, cit. p.34.

36 Titolo etiopico che equivale a « comandante dell'avanguardia », in *Le guerre coloniali del fascismo*, cit., p.310.

Telahun era analfabeta ma si dice che nessuno conoscesse meglio di lui il diritto consuetudinario, base fondamentale della giustizia negussita : tipico esempio di quella saggezza popolaesca, scaturita non dai libri e dallo studio, ma dall'esperienza, da conoscenza degli uomini e da un innato senso della giustizia. Spesso, anche dopo la sua caduta in disgrazia, capi autorevoli ricorrevano ai suoi consigli prima di prendere decisioni importanti. Negli ultimi tempi aveva dato svariate prove di devozione e attaccamento al Governo italiano.